Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

11 maggio 2016

Produzione industriale ferma al palo

Variazione congiunturale nulla - Su base annua crescita dello 0,5% grazie ai macchinari

CONGIUNTURA MONDIALE Ai settori export oriented come tessile e chimica non giova la frenata generale Segni «meno» anche per Germania e Francia

Milano

Altrove in Europa non sono messi meglio, anzi. Ma osservare i segni meno di Berlino e Parigi, in calo rispettivamente dell'1,3% e dello 0,3% su base mensile, non è certo una consolazione. In termini strettamente numerici la produzione industriale italiana a marzo è appena un poco più tonica rispetto a quanto accade in Germania e Francia ma la fotografia scattata dall'Istat resta pur sempre deludente.

In termini mensili destagionalizzati la crescita è pari a zero ma solo grazie al progresso dell'energia, che si contrappone ai segni meno realizzati in tutti gli altri comparti, dai beni di consumo a quelli strumentali.

Su base annua, considerando il diverso calendario della Pasqua, di cui l'Istat tiene conto facendo lievitare di quasi un punto i dati grezzi, il progresso medio di marzo è di appena lo 0,5%. Performance decisamente inferiore rispetto a quella dei mesi precedenti, con rialzi annui di quasi quattro punti a gennaio, dell'1,1% il mese successivo. Così, nel primo trimestre il progresso dell'output si smorza all'1,6%, allo 0,7% nel raffronto con l'ultimo trimestre del 2015: dato non esaltante, che tuttavia rappresenta il maggior progresso dal 2010. Passi avanti limitati, che come accade ormai da un anno tengono inchiodato l'indice dell'output poco al di sotto di quota 93, sette punti al di sotto dei livelli 2010, oltre 24 se il confronto è con il picco pre-crisi. L'analisi settoriale offre limitati elementi di conforto, evidenziando una vasta area di manifattura in territorio negativo, ben sette comparti, più del doppio rispetto al mese precedente.

Miglior risultato è per l'area vasta di macchinari e attrezzature (+7,3%), che coinvolge una gran parte della meccanica, spinta probabilmente dal lato dell'impiantistica anche dagli incentivi varati dal Governo: Sabatini-bis e superammortamento (si veda altro articolo in pagina).

Più limitati i progressi altrove, con una crescita nell'ordine del punto percentuale per gomma-plastica ed elettronica.

Un poco meglio i mezzi di trasporto, anche se in netto rallentamento rispetto ai dati dei mesi scorsi. Dopo la corsa a doppia cifra iniziata nel 2014, l'output del settore auto (+2,4%) inizia a confrontarsi con mesi "simili" in termini di ripresa produttiva, appiattendo in modo evidente le curve di crescita. I livelli raggiunti sono comunque superiori di oltre il 20% rispetto alla base del 2010, vicini al raddoppio prendendo come riferimento i minimi toccati nel 2012.

Ad alcuni settori fortemente orientati all'export, come tessile-abbigliamento e farmaceutica, non giova evidentemente la frenata del commercio mondiale, appesantito dalla crisi degli emergenti: nell'analisi Istat i due comparti sono i più penalizzati e cedono sei punti percentuali, con un bilancio negativo anche per l'intero trimestre. A completare un quadro non brillante si registra poi il calo di metallurgia, chimica, alimentare e apparati elettrici. Alla luce di questo trend, nelle stime di Intesa SanPaolo, è ancora possibile che il Pil del primo trimestre cresca dello 0,3% rispetto al periodo precedente, come da previsioni già diffuse. Ma per raggiungere i target stimati dal Governo per l'intero anno, un progresso dell'1,2%, servirebbe un'accelerazione che per l'istituto di credito ancora non è visibile, con la possibilità, inoltre, di un ulteriore rallentamento nel trimestre corrente. Aprile, tuttavia, nelle stime del centro studi di Confindustria, dovrebbe vedere un output in crescita mensile dello 0,3%, in un contesto in cui le stime dei direttori d'acquisto indicano commesse manifatturiere robuste, in particolare dall'estero. La navigazione a vista continua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0 Economia & Società

La fiducia sulle unioni gay è un varco che Renzi si apre verso i voti di sinistra. E anche un'occasione che Marchini ha preso al volo per battere sul tempo la Meloni e accreditarsi nel mondo cattolico più conservatore di Roma. La fiducia che Renzi ha deciso di porre oggi sulle unioni civili finisce per definire meglio la competizione elettorale.
Continua pagina 21 Lina Palmerini

Continua da pagina 1 E azzera – almeno in parte - quelle suggestioni di partito della nazione di cui si è parlato nei casi dei candidati renziani ma anche di Alfio Marchini, "benedetto" tardivamente da Berlusconi ma proveniente dal mondo ex comunista che sembra non aver perso simpatia per lui. Perché il tema dei diritti civili, e in questo caso delle unioni tra omosessuali, resiste come classico spartiacque che ancora divide molto nettamente i campi. Tira una linea chiara facendo appello alla tradizione, rendendo riconoscibile l'appartenenza e agendo come un riflesso condizionato sugli elettori per cui chi è dalla parte dei gay viene definito – ancora e automaticamente – di sinistra.
E mentre tante altre questioni in politica sono diventate magmatiche e trasversali – dalle tasse all'articolo 18 e, ultimamente, la difesa della Costituzione - lo schieramento a favore delle battaglie omosessuali resta ancora uno di quegli ambiti dove l'eccezione sta più a destra che a sinistra.
Non a caso Renzi aveva annunciato il voto di fiducia sulle unioni gay già domenica scorsa, nel corso del programma tv di Fazio su Rai 3, cioè in una platea classicamente di sinistra e pro-diritti. E oggi con il via libera definitivo alla legge - che tante volte il centrosinistra aveva mancato - riporta il Pd e i suoi candidati alle amministrative nella metà del campo più "scontata" e riconoscibile. E lo fa con una scelta estrema, la fiducia, proprio per rendere più credibile un'identità su questi temi. Con l'effetto di spiazzare i 5 Stelle che hanno perso terreno su questo fronte dopo la giravolta improvvisa di Grillo sulle adozioni del figliastro e aprendosi un varco anche nel voto più a sinistra di Sel. Questa scelta insomma, dà una mano a Giachetti nei confronti della candidata pentastellata Raggi e non solo. Dopo l'esclusione delle liste di Fassina (che ricorrerà al Tar), regala all'aspirante sindaco del Pd un argomento in più anche per lavorare a un'alleanza con Sel o strappare consensi elettorali in quell'area.
Ma come scatta il riflesso condizionato a sinistra così è scattato a destra, a ulteriore dimostrazione che il posizionamento sui diritti gay è ancora uno spartiacque in politica. E così ieri è arrivato l'annuncio di Alfio Marchini che ha scatenato molte polemiche, tutte a suo vantaggio visto che definiscono meglio il suo profilo a destra. «Rispetto i diritti gay ma se sarò sindaco non celebrerò le unioni civili», ha detto. Un riflesso svelto da politico, che ha battuto sul tempo la Meloni e che parla un linguaggio fortemente in sintonia con un elettorato romano cattolico e conservatore. È come se avesse risposto all'istante al "grido di dolore" di monsignor Galantino che ieri, alla notizia del voto di fiducia", ha detto che si tratta di una sconfitta per tutti. Si è ritagliato, insomma, una bella fetta del campo a destra togliendo spazio alla Meloni e mettendosi in diretta competizione con lei sui consensi che possono mobilitare il vicariato della Capitale e le parrocchie romane.
Alla fine, ciò che resta delle polemiche sul voto di fiducia e sulle parole di Marchini è qualcosa che si era dimenticato: ossia che esistono ancora bandiere che non sono di destra e di sinistra ma di destra o di sinistra. Conservatrici o liberal. A dispetto di tutte le alchimie sui partiti della nazione o "pigliatutto".
© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 11 MAGGIO 2016

Politica e giustizia. Il Guardasigilli incontra l'associazione magistrati: «Sull'impegno diretto nella campagna referendaria questione di opportunità»

Orlando: giudici liberi di esprimere opinioni Davigo (Anm): vale il nostro codice etico

ROMA

«Credo che non ci sia nessun problema» per i magistrati a esprimere «la propria opinione», ma c'è «una questione di opportunità» rispetto a un loro «impegno diretto nella campagna referendaria». È la frase, usata ieri dal Guardasigilli Andrea Orlando, per esprimere un'apertura ai contributi delle toghe al dibattito in vista del consultazione d'autunno, purché rispettosi di una autoimposto criterio di self restraint.

Reduce da un lungo faccia a faccia pomeridiano a via Arenula, oltre due ore, con la giunta dell'Anm al completo guidata da Piercamillo Davigo, il ministro precisa che non si è fatto cenno al "caso Morosini", il membro togato del Csm che con un'intervista (parzialmente smentita) ha scatenato le polemiche prospettando l'impegno "attivo" dei magistrati per il no al Ddl Boschi. Ma le sue parole confermano l'allineamento alla campagna del Quirinale per la "leale collaborazione" tra giustizia e politica, senza colpi bassi. Non a caso, l'incontro chiesto da Orlando al vicepresidente del Csm, fissato per oggi, non riguarderà le affermazioni di Morosini e le possibili sanzioni disciplinari a suo carico che il ministro potrebbe promuovere, ma le valutazioni del magistrato «sul funzionamento di alcuni organi di rilevanza costituzionale», vedi Csm. Un modo, anche questo, per gettare acqua sul fuoco.

Archiviato il tema caldo, il bilancio dell'incontro - una lunga rassegna delle questioni aperte della giustizia, dagli organici del personale ai tempi all'arretrato del civile e del penale e al problema delle prescrizioni - segna il trionfo dell'approccio Orlando, che lega la soluzione del conflitto toghe-politica alle riforme. «All'Anm ho chiesto di contribuire a un salto di qualità organizzativo», spiega Orlando, preannunciando altri incontri con l'associazione per parlare di durata dei processi, organici, personale e persino di riforma del Csm. Soddisfatto dell'incontro anche Davigo, che da giorni manda segnali positivi a via Arenula, «perché è emersa una seria volontà di dialogo» e la «reciproca volontà di collaborazione» sui nodi strutturali della Giustizia. «Ci auguriamo di aver rimesso sui binari giusti e propri il dialogo tra politica e giustizia», chiosa il vice segretario Anm, Corrado Cartoni.

La giornata dei vertici Anm prosegue poi con un altro lunghissimo incontro a palazzo dei Marescialli con il vicepresidente Legnini. Ed è qui che il cerchio si chiude, con l'intesa che sugli interventi delle toghe sul referendum «valgano le regole del codice etico Anm», come sintetizza Davigo. Un documento, valido per gli iscritti, che vieta ai magistrati l'iscrizione ai partiti politici o la partecipazione alle loro attività, e «qualsiasi coinvolgimento in centri di potere partitici» pena la decadenza. E «fermo il principio di piena libertà di manifestazione del pensiero», impone ai magistrati di ispirarsi «a criteri di equilibrio, dignità e misura» in dichiarazioni e interviste.

La palla, su referendum e manifestazione del proprio pensiero dei magistrati, passa quindi all'Anm, «che deciderà il 21 maggio quando si riunirà il comitato direttivo centrale», conclude un soddisfatto Davigo. All'incontro, che segna una sorta di divisione dei ruoli in campo deontologico tra Csm e Anm, Legnini conferma la messa in stand by del Codice deontologico per i consiglieri Csm, da lui sollecitato proprio per mettere un freno alle violazioni del "riserbo istituzionale". A deciderlo, in mattinata, era stato un vertice Legnini-rappresentanti dei gruppi, togati e laici, del Csm, in attesa di un confronto allargato a tutti i consiglieri. Legnini non cede, e ricorda come il Codice sia necessario perché «se un consigliere decidesse di partecipare attivamente alla campagna, bisognerebbe verificare come l'istituzione riuscirebbe a garantire il corretto esercizio delle funzioni attribuite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Nuti

Monito dell'Fmi sulle banche tedesche

Il Fondo monetario accende un faro sul sistema finanziario tedesco, critica la scarsa redditività delle banche, soprattutto delle casse di risparmio e degli istituti pubblici, e sottolinea la necessità di accelerare l'aggiustamento delle banche stesse e delle compagnie di assicurazione al periodo prolungato di tassi d'interesse bassi. Continua pagina? 3
Alessandro Merli

francoforte
Continua da pagina 1 Per le assicurazioni del ramo vita, osserva l'Fmi, «la solvibilità viene erosa» dalla diffusione delle polizze a rendimento garantito, una particolarità del sistema tedesco e di pochi altri Paesi.
«È importante mantenere la spinta a trasformare il sistema», ha detto ieri a Francoforte Michaela Erbenova, responsabile dell'Fsap per la Germania, la verifica dello stato di salute del sistema finanziario che l'Fmi conduce ogni cinque anni nei Paesi di importanza sistemica. Il rapporto dei tecnici, che andrà all'esame del consiglio dell'istituzione di Washington a fine giugno, sostiene che il passaggio alla vigilanza bancaria dell'Ssm, sotto l'egida della Banca Centrale europea, un anno e mezzo fa, ha avuto «un impatto positivo». Un'osservazione che suona come una critica implicita alla vigilanza nazionale, dopo che il sistema bancario tedesco ha dovuto ricevere massicce iniezioni di denaro pubblico in seguito alla crisi finanziaria e che la più grande banca del Paese, Deutsche Bank, è stata coinvolta in tutti i principali scandali della finanza globale degli ultimi anni. L'Fmi è tra l'altro favorevole al completamento dell'unione bancaria nell'eurozona, con la creazione di uno schema comune di assicurazione dei depositi, che il Governo tedesco sta cercando di bloccare.
Le banche tedesche sono le più attive nel protestare contro la politica dei tassi d'interesse bassi della Bce, ma i bassi tassi hanno semplicemente portato alla luce, ha sostenuto Erbenova, una serie di inefficienze strutturali di lungo periodo, fra cui la bassa redditività, un problema particolarmente acuto per le casse di risparmio, che hanno costi molto alti. In alcune banche, inoltre, la leva finanziaria resta molto elevata e «nei grandi istituti gli sforzi di ristrutturazione devono ancora portare frutto e il taglio dei costi resta lento», due riferimenti che appaiono diretti soprattutto a Deutsche Bank. Le banche tedesche, dice l'Fmi, devono inoltre adattare più rapidamente il proprio modello di business alle nuove regole e al cambiamento tecnologico. Le Landesbanken, gli istituti a controllo regionale, un altro comparto critico del settore bancario tedesco, coinvolto in tutte le crisi finanziarie internazionali degli ultimi decenni, hanno bisogno di ridimensionarsi, aprirsi ai capitali privati e riformare la governance, ha affermato Erbenova.
Complessivamente, peraltro, l'Fmi osserva che le banche tedesche sono sufficientemente capitalizzate e i crediti deteriorati sono bassi e in calo.
Le conclusioni del lavoro del Fondo notano i benefici del passaggio della vigilanza a livello europeo, ma denunciano la mancanza di dati con un livello sufficiente di dettaglio, il che ostacola la vigilanza e il monitoraggio dei rischi. I supervisori devono comunicare alle banche la necessità di rafforzare il ruolo dei consigli di sorveglianza, i controlli interni, le esposizioni verso parti correlate.
Il Fondo monetario dedica anche un capitolo alle assicurazioni del ramo vita, dove i tassi d'interesse bassi erodono l'abilità delle compagnie di rispettare gli impegni delle polizze a rendimento garantito e quindi la loro solvibilità. Le regole di Solvency II prevedono una lunga transizione, ma le autorità devono sollecitare le compagnie a predisporre un'adeguata comunicazione, in vista della pubblicazione dei dati il prossimo anno. Nelle vecchie polizze il rendimento garantito è del 3%, nelle nuove dell'1-2%, ma anche questo è difficile da rispettare nell'attuale situazione. Solo il 15% dei nuovi premi è svincolato da questo tipo di garanzie. L'aggiustamento del modello di business andrebbe quindi accelerato, secondo l'Fmi.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Alessandro Merli

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 11 MAGGIO 2016

Grande distribuzione. I.denticoop ha già curato 25mila pazienti, entro l'anno prevista l'apertura di sei strutture

Il dentista? Con i punti della Coop

Non solo agroindustria: è il "dentista nel carrello" la sfida che la Coop sta per rilanciare all'interno o accanto ai suoi centri commerciali. Le insegne sono quelle di I.denticoop con la veste giuridica agile e innovativa del consorzio, I.denticons, costituito di recente. La formula è già stata sperimentata in Emilia Romagna dove in due anni sono nati 6 ambulatori (tre a Bologna, e uno a Imola, a Ravenna e a Rimini) curando 25mila pazienti, con un fatturato di 4,95 milioni di euro e oltre 100 occupati (33 odontoiatri, 11 igienisti e 58 assistenti). Ma ora Coop moltiplica la sfida.

Si parte dal Veneto, a Rovigo, dove sabato prossimo diventa operativo l'ambulatorio nel centro di Santa Maria Maddalena, poi dal raddoppio degli studi di Ravenna con l'inaugurazione, il 21 maggio, di un nuovo punto-cura presso il centro commerciale Esp. E ancora toccherà Marche e Abruzzo con investimenti di circa 7 milioni.

«L'obiettivo – sottolinea il presidente di I.denticoop, Gianni Tugnoli - è aprire almeno 6 nuovi studi quest'anno e mantenere il ritmo di circa 10-12 nuove strutture all'anno entro il 2020». Tra costi in crescita e crisi dei consumi I.denticoop ha intercettato una tendenza già in atto tra i medici di base: aggregarsi per sfruttare le economie di scala ed estendere i servizi sul territorio nelle fasce serali e nei giorni festivi. E i dentisti, più avvezzi a muoversi sulla spinta del mercato fuori dal Servizio sanitario nazionale, sono già passati dalla teoria ai fatti sfruttando le opportunità dei centri commerciali: studi all'avanguardia, servizi estesi 7 giorni su 7, listini omogenei e sconti per i soci Coop (-15%). «Non siamo un franchising - spiega Tugnoli -. Il nostro obiettivo è portare i valori, la qualità e la convenienza di Coop in un settore importante come quello dell'odontoiatria, offrendo ai pazienti prestazioni e servizi di qualità a prezzi contenuti, e favorendo la prevenzione e l'educazione sanitaria». A conti fatti, una terza via tra lo studio tradizionale e i crescenti centri low cost.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ernesto Diffidenti

Appalti. Lunedì si conclude la consultazione - Osservazioni su procedure negoziate e progettazione

Linee guida Anac, ultime limature

In arrivo i prontuari sui rating di impresa e le cause di esclusione

ROMA

Regole più dettagliate sugli inviti e i sorteggi, per evitare abusi nelle procedure negoziate. Una disciplina specifica per alcune materie, come la contabilizzazione dei lavori. Qualche limatura sul tema dei requisiti nella progettazione. E interventi di aggiustamente sulle commissioni giudicatrici e i concorsi. Sono solo alcuni dei passaggi delle linee guida di attuazione del Codice appalti sui quali associazioni di imprese, stazioni appaltanti e professionisti si preparano a inviare all'Anac le loro richieste. Avranno tempo fino al 16 maggio per farlo ma, a pochi giorni dalla scadenza del termine, ormai i temi sul piatto sono chiari.

Una volta completato il quadro delle osservazioni, i tempi di lavorazione dell'Anac saranno stretti: «Contiamo - spiega il consigliere dell'Autorità, Michele Corradino - di pubblicare tutto entro fine mese». Intanto, sono già in rampa di lancio altre tre linee guida. Affronteranno passaggi molto importanti: rating di impresa, partenariato pubblico privato e cause di esclusione degli operatori.

Per l'Ance, come spiega il vicepresidente con delega alle Opere pubbliche, Edoardo Bianchi «è in primo luogo positivo che queste linee guida siano uscite in tempi così stretti». Sarebbe, però, necessaria qualche integrazione sulle procedure negoziate, sotto il milione: «L'Anac dovrebbe dettagliare - dice Bianchi - i criteri per il sorteggio delle ditte e le regole per le rotazioni degli inviti». Un invito per una gara da 100mila euro e per una da mezzo milione non possono, ad esempio, essere messi sullo stesso piano. Ma l'intervento più sostanzioso servirebbe per rivedere i documenti su Rup e direttore lavori. Prosegue Bianchi: «Alcune questioni, come le regole per contabilizzare i lavori o i verbali di consegna e sospensione lavori, andrebbero disciplinate a parte, con linee guida specifiche, per ridurre la discrezionalità e rendere chiara la situazione per tutti».

Spostando l'attenzione sulla progettazione, il giudizio generale è positivo, anche se non mancano le richieste di integrazioni. Per Andrea Mascolini, direttore generale dell'Oice, l'associazione che riunisce le società di ingegneria, esiste una questione di fondo legata all'inquadramento delle linee guida: «Tra i nostri iscritti c'è il timore che con l'abrogazione del vecchio regolamento siano dati troppi poteri discrezionali alle Pa. In questo senso, non è chiaro quanto le linee guida saranno cogenti. Sul punto bisognerebbe dare qualche spiegazione». Qualche chiarimento servirebbe anche sulla materia dei requisiti: i fatturati non dovrebbero essere calcolati su base triennale e l'organico medio annuo andrebbe chiesto non solo alle società, ma anche ai professionisti.

Architetti e ingegneri vedono la questione in modo diverso. Per il presidente del Cni, Armando Zambrano «i documenti individuano soluzioni che avevamo discusso e che sono positive». Il capitolo sui requisiti non va modificato, se non distinguendo meglio le caratteristiche da dimostrare per gli affidamenti sopra i 100mila euro e sopra i 209mila: adesso le linee guida mettono tutto insieme. Un'aggiunta importante potrebbe, invece, arrivare in materia di polizze: «Chiederemo - spiega il consigliere tesoriere del Cni, Michele Lapenna - che il requisito del fatturato possa essere sostituito dal possesso di una copertura assicurativa». Il vicepresidente del Consiglio nazionale degli architetti, Rino La Mendola chiede, invece, un'integrazione sui concorsi: «Presenteremo un documento specifico che solleciterà maggiori indicazioni in tema di concorsi, puntando molto sulle procedure elettroniche». Inoltre, sull'offerta economicamente più vantaggiosa, «chiederemo una griglia di riferimento più restrittiva».

Mentre le Regioni, attraverso il tavolo costituito presso Itaca, presenteranno rilievi su tutti i documenti. Con un'attezione particolare su due passaggi. Il primo riguarda le commissioni giudicatrici: non piace la scelta di coinvolgere in modo così massiccio ordini professionali e università nella gestione degli elenchi. Il secondo è relativo agli affidamenti diretti: il dubbio è che l'Anac abbia irrigidito troppo una procedura che dovrebbe restare leggera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Latour

L'agenda del Mise

Energia, negoziare con la Ue ma valorizziamo i successi

Fitta è l'agenda del nuovo ministro dello Sviluppo economico Calenda sull'energia. Finito il pasticcio delle trivelle, nato proprio dalla debolezza politica del suo dicastero, occorre ripartire da chi oggi detta le politiche energetiche, da Bruxelles, i cui uffici proprio il neo ministro conosce meglio di altri.

Come per le politiche di bilancio, anche per l'energia la commissione ha sempre lamentato una difficoltà di rapportarsi con noi. Il nuovo decreto per le fonti energetiche rinnovabili è tornato da poche settimane a Roma, dopo essere rimasto bloccato per più di un anno, banalmente perché non era stato sufficientemente chiarito che i nuovi incentivi non verranno sovrapposti ad altri aiuti. Sempre bloccato è invece il provvedimento sul mercato della capacità elettrica, una forma di supporto alle centrali elettriche nuove per rimanere aperte e disponibili anche per poche ore, condizione necessaria per il crescente ruolo delle rinnovabili che sono intermittenti e che necessitano delle centrali tradizionali quando non c'è sole o c'è poco vento. Qui il ritardo è comune ad altri paesi. Riguarda solo l'Italia, invece, il contenzioso circa il tentativo di ridurre i prezzi dei grandi consumatori industriali di elettricità, partito nel 2012, attraverso un taglio in bolletta degli oneri pagati per le rinnovabili. A quattro anni di distanza, emerge chiaramente la nostra debolezza nel far passare un provvedimento, già allora urgente per le nostre imprese, che da sempre pagano un 30% in più l'elettricità. In Germania, l'altro grande paese manifatturiero, la stessa norma era già stata decisa e imposta a Bruxelles nel 2010. La Germania disegna regole in base alle proprie esigenze e poi la Commissione ne prende atto.

Le politiche energetiche sono oggi condizionate dagli ambiziosi obiettivi ambientali, in linea con quanto stabilito dalla politica a Parigi lo scorso dicembre 2015. L'Europa vuole confermarsi leader nel mondo, attraverso tre azioni fondamentali: penetrazione delle fonti rinnovabili, efficienza energetica e commercio dei permessi di emissione di CO_2, o emission trading system, ETS. Su tutte e tre l'Italia può vantare di avere fatto più degli altri. Per le rinnovabili abbiamo raggiunto nel 2014 gli obiettivi del 17% sui consumi finali fissati per il 2020, con una quota sulla sola produzione elettrica al 40%, soglia impensabile fino a qualche anno fa. Lo sforzo in termini di incentivi, circa 13 miliardi all'anno, oggi stabilizzati, non ha pari in Europa rispetto al Pil e alla popolazione. Siamo il primo paese al mondo per fotovoltaico con un 9% sul totale della produzione, prima anche della Germania che è al 5%, Germania che fa il 40% dell'elettricità con il carbone e un altro 15% con il nucleare. Sull'efficienza energetica il nostro sistema dei certificati bianchi, uno dei punti qualificanti delle riforme dell'elettricità e del gas di 16 anni fa, dovrà essere adottato dal resto d'Europa e, in termini di contenuto di energia per unità di Pil, siamo sempre fra i più efficienti, grazie, anche, purtroppo, alla deindustrializzazione.

Sulla CO_2 abbiamo abbattuto le nostre emissioni rispetto al 1990 del 20%, a fronte di un obiettivo Kyoto del meno 6,5%, e siamo già abbondantemente sotto il target del 2020 e praticamente vicini a quello del 2030. Occorre che il nostro paese si attivi per far aumentare i prezzi della CO_2, oggi troppo bassi a 6 €/tonnellata, in quanto non penalizzano sufficientemente il sistema elettrico tedesco, che usa ancora tantissimo carbone, mentre noi abbiamo emissioni per chilowattora prodotto inferiori del 30%, grazie al gas e alle rinnovabili, non valorizzate. La nostra politica ha un'ottima occasione nell'energia per aumentare il proprio profilo, all'interno come all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Tabarelli

L'attrazione di capitali. Oggi il piano al Comitato interministeriale: obiettivo 20 miliardi aggiuntivi

Intese con le Regioni per gli investimenti esteri

ROMA

Accordi con tutte le Regioni per attrarre nuovi investimenti esteri. Il governo ci prova e conta di raggiungere l'obiettivo entro l'anno, replicando i protocolli già avviati con Lombardia e Toscana.

L'appuntamento decisivo è fissato per oggi al ministero dello Sviluppo economico, con la prima riunione del Comitato investimenti esteri aperta a tutte le Regioni. Si tenta in altre parole di attuare finalmente sinergie in una materia che, in attesa della riforma del Titolo V della Costituzione, è ancora condizionata dalla legislazione concorrente. Il Comitato interministeriale, previsto dal decreto Sblocca Italia del 2014, sarà presieduto dal sottosegretario dello Sviluppo Ivan Scalfarotto, ed è prevedibile che lo strumento sarà rafforzato nei prossimi mesi dal neoministro Carlo Calenda che già da vice negli anni scorsi aveva coordinato la materia degli investimenti esteri. Oltre a tutte le Regioni, oggi parteciperanno l'Agenzia per la coesione territoriale e una delegazione di Confindustria.

Il protocollo d'intesa che sarà sottoposto alle Regioni prevede sinergie più forti con il Dipartimento per gli investimenti esteri dell'Ice e si compone di tre parti. La prima riguarda la promozione: scelta coordinata dei settori e dei Paesi prioritari di intervento, strategia promozionale senza sovrapposizioni, piano operativo annuale. Il secondo capitolo ruota intorno all'offerta, con l'identificazione congiunta delle opportunità di investimento e la condivisione di un sistema informativo sulle normative e gli incentivi. Infine, il supporto: assistenza agli investitori stranieri già presenti sul territorio della Regione, scambio di informazioni sulle attività già svolte e quelle in programma attraverso un sistema condiviso di customer relationship management. La maggiore intesa governo-regioni, oltre che a procacciare nuovi investitori, dovrebbe essere finalizzata anche ad espandere investimenti già attivi sul territorio (oggi il 60% delle operazioni estere sono reinvestimenti). Ad esempio, in alcuni casi si punterà a trasformare insediamenti di tipo «immateriale» come vendita e marketing in attività più strutturate con logistica, produzione, ricerca e sviluppo. A questo scopo saranno individuate 25 aziende target alle quali proporre incentivi per l'ampliamento della presenza in Italia.

A livello centrale la regia dell'Ice ha già posto sotto monitoraggio circa 6,5 miliardi di investimenti, in alcuni casi impantanati per veti di vario tipo. Il primo progetto esaminato dal Comitato è stato l'investimento Westfield a Milano, per 1,3 miliardi totali. In queste settimane si sta invece negoziando una grossa operazione con un investitore straniero nell'industria della carta, per un valore di circa 350 milioni. La stessa Agenzia Ice si è organizzata con una struttura di 20 persone in Italia e una rete di 10 desk all'estero, in via di completamento (per ora è attivo Istanbul, in fase di contrattualizzazione Tokyo, Singapore, Dubai, Londra, New York). Il piano prevede anche di promuovere la vetrina online Invest in Italy e il suo canale per il real estate che viaggia a circa 2mila visitatori al giorni: il primo immobile, in via della Spiga a Milano, è stato venduto a 37 milioni rispetto a una base d'asta di 24,3 milioni.

L'ambizione è sempre quella di ridurre un divario con i nostri diretti competitor misurabile in quasi 20 miliardi di investimenti. Scalfarotto, che aprirà la riunione di oggi nella sala degli Arazzi del ministero, ricorda che ad alcune riforme avviate per l'economia già da diversi mesi si è impostata «la riorganizzazione della governance dell'attrazione investimenti, con l'obiettivo primario di creare un punto di contatto unificato a livello nazionale, in grado di dialogare con l'investitore e favorire una migliore collaborazione con l'amministrazione pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Fo.

Verso ok Ue sulla flessibilità, partita aperta sul debito

Probabili raccomandazioni particolarmente «impegnative» per l'Italia ma senza l'apertura di una procedura

Bruxelles

La Commissione Ue ha tenuto ieri una prima riunione sulle sue prossime decisioni di politica economica. Bruxelles deve pubblicare la settimana prossima nuove raccomandazioni-paese e la sua valutazione della Stabilità 2016. L'andamento del debito italiano rimane fonte di perplessità, tanto che il ministero dell'Economia ha deciso di inviare una lettera a Bruxelles per sottolineare quanto gli sviluppi del debito siano negativamente influenzati dalla congiuntura.

Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles, dalla riunione tra i commissari è emersa una doppia analisi. Da un lato, la Commissione europea guarda tendenzialmente con favore alla richiesta italiana di godere di clausole di flessibilità di bilancio. Il governo Renzi ha fatto alle autorità comunitarie richieste ambiziose, pari allo 0,8% del Pil, associando le richieste all'introduzione di nuove riforme economiche e all'adozione di nuovi investimenti infrastrutturali.

Regole europee prevedono che le richieste di flessibilità non possano superare lo 0,75% del Pil. È ancora presto per dirlo con certezza, ma i segnali provenienti dalla Commissione fanno pensare che Bruxelles sia pronta a essere accomodante su questo fronte, tanto più che l'esecutivo comunitario si è già detto pronto a valutare con flessibilità ex post anche le spese dedicate all'emergenza sicurezza e alla crisi migratoria (si veda Il Sole 24 Ore del 21 aprile).

Più incerta appare la situazione italiana alla luce dell'andamento del debito pubblico. Le ultime previsioni economiche della Commissione mostrano un debito stabile nel 2016, rispetto al 2015, al 132,7% del Pil, così come un peggioramento del saldo strutturale di bilancio di oltre mezzo punto percentuale (si veda Il Sole 24 Ore del 4 maggio). Le regole europee prevedono che l'Italia riduca il debito pubblico in media su tre anni di un ventesimo all'anno dal 2016 in poi.

Nelle discussioni di ieri, secondo le informazioni raccolte, sono emerse almeno due diverse considerazioni. Alcuni commissari hanno notato il ritardo italiano nel ridurre il debito pubblico, sottolineato la necessità di trattare equamente tutti i paesi membri, ricordato che l'applicazione ferrea del Patto di Stabilità e Crescita rassicura sia i mercati finanziari che i paesi più esigenti in termini di risanamento dei conti pubblici.

Viceversa altri commissari hanno fatto notare la difficile situazione geopolitica nel vicinato europeo, gli sforzi italiani di politica economica, e la necessità di evitare che scelte comunitarie troppo controverse provochino una nuova ondata di reazioni euroscettiche in Italia. «I prossimi giorni saranno decisivi – spiega un esponente comunitario – l'Italia ha una settimana per argomentare la sua posizione e far pendere la bilancia dalla sua parte». Non per altro, in una lettera datata 9 maggio e inviata allo stesso Dombrovskis e al commissario agli affari monetari Pierre Moscovici, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha sottolineato che la situazione deflazionistica complica l'impegno alla riduzione del debito, che l'Italia ha comunque un disavanzo sotto al 3% del Pil, e che politiche di bilancio ancor più rigorose rischiano di provocare il rallentamento di un'economia che si sta lentamente riprendendo dopo una lunga recessione.

Ancora una volta, Bruxelles è chiamata a trovare un giusto equilibrio tra rispetto delle regole e opportunità politica, consapevole che tra il Nord e il Sud dell'Europa gli stessi Stati membri hanno visioni diverse. Forse un possibile compromesso, al netto della situazione di altri paesi europei, potrebbe essere quella di evitare procedure per debito eccessivo, pubblicando sempre la settimana prossima raccomandazioni-paese particolarmente didascaliche, precise e impegnative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Subito il ricambio a Bruxelles, scelto Massari

Il Cdm ha nominato l'ex ambasciatore in Egitto nuovo rappresentante alla Ue - Calenda ha giurato al Colle

ROMA

Carlo Calenda è il nuovo ministro dello Sviluppo economico. Ieri ha giurato al Quirinale davanti al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e alla presenza del premier Matteo Renzi. Poi il primo consiglio dei ministri, un debutto ufficiale in attesa di entrare nel vivo dei dossier da portare avanti per l'industria.

Calenda sarà oggi a Bruxelles per preparare gli ultimi documenti in vista del passaggio di consegne al prossimo rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea, che come annunciato ieri da Renzi sarà Maurizio Massari, attuale ambasciatore italiano al Cairo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Renzi ha fatto riferimento anche al delicato caso Regeni. «Allo stesso tempo - ha detto - per evitare che la sede del Cairo rimanga anche simbolicamente senza ambasciatore, considerando la situazione particolare - anche se oggi registriamo le dichiarazioni del procuratore capo Pignatone, a cui siamo totalmente affidati per le indagini - per evitare anche un solo giorno di mancanza di ambasciatore abbiamo individuato in Giampaolo Cantini, grande esperto di Nord-Africa, nuovo ambasciatore in Egitto».

Le nomine in Cdm sono state completate con il passaggio a Maria Elena Boschi della delega alle Pari opportunità e della presidenza della commissione per le adozioni internazionali.

Quanto a Calenda, proprio a Bruxelles avrà venerdì un primo appuntamento di valore strategico, il Consiglio Affari esteri con all'ordine del giorno i negoziati con gli Stati Uniti sul partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip) e la crisi dell'industria siderurgica con l'inevitabile corollario della discussione sulla concessione alla Cina dello status di economia di mercato. Al «no» netto e rigoroso al riconoscimento della Cina come economia di mercato si affianca il sostegno al trattato Ttip, seppure con la convinzione che per andare avanti gli Stati Uniti dovranno fare maggiori concessioni e abbassare le loro pretese.

Calenda, che ha voluto ringraziare la squadra della Rappresentanza italiana a Bruxelles, già ieri ha debuttato nel grande palazzo di via Veneto in qualità di ministro. Qualche firma urgente per dare continuità formale ad alcuni atti, primissimi incontri con i responsabili delle strutture, per altro già conosciuti durante l'esperienza di viceministro. È possibile che Calenda decida di apportare qualche cambiamento nel gabinetto ma bisognerà attendere qualche giorno per avere elementi certi. Tra gli ultimissimi innesti, precedente comunque la nomina del nuovo ministro, quello di un pm nell'ufficio legislativo: Antonia Giammaria, sostituto procuratore presso la procura generale della Corte d'Appello di Roma.

Il neoministro è atteso da una lunga serie di decisioni per rivitalizzare il ministero, con dossier che includono il piano Industria 4.0, la riorganizzazione degli incentivi, norme per attrarre investitori esteri, la conclusione della cessione Ilva, la legge concorrenza il cui esame riprende oggi in commissione Industria al Senato dopo un lungo stop. A breve dovrebbe inoltre essere formalizzata la nomina del nuovo presidente dell'Ice, Marco Simoni, che subentrerà a Riccardo Monti.

«La mia attenzione prioritaria sarà capire se i processi che ci sono e le persone che ci sono stanno dando risultati - ha detto Calenda in conferenza stampa al termine del suo primo consiglio dei ministri -. Non vogliamo sprechi di risorse. Punterò poi sulla internazionalizzazione delle aziende e l'industria 4.0, partita fondamentale per il nostro manifatturiero. Sarà una gestione del ministero il più possibile di squadra, perché si tratta di un dicastero complesso che va guidato con spirito di squadra e con una panchina lunga».

Nel contempo Calenda presidierà con costanza Bruxelles sui temi di diretta competenza, come forse non accaduto in passato con altri ministri. «Parteciperò a tutti i Consigli Ue» ha già detto, chiarendo che la presenza all'appuntamento di venerdì sul commercio estero sarà solo la prima di una lunga serie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Mercati. Anche la Borsa di Atene (−3,15%) beneficia del flusso di notizie

Crollano i tassi dei titoli di Stato greci

I dettagli sulle misure di alleggerimento del debito greco iniziano a filtrare sugli organi di stampa (vedi articolo in pagina) e il mercato, che martedì aveva reagito timidamente al nuovo scambio di aiuti in cambio di austerity tra Atene e i suoi creditori, ha più di un motivo per speculare su un'evoluzione dei colloqui positiva per il Paese.

Questa almeno è sembrata essere la scommessa di molti ieri sui mercati che sono tornati a puntare su titoli di Stato e Borsa di Atene. Ieri i rendimenti dei governativi sono crollati su tutte le scadenze. In particolare quelle brevi come dimostra la discesa del tasso biennale di Atene che, dopo un'apertura oltre il 9%, ha toccato un minimo di seduta al 7,23% per poi chiudere gli scambi poco sopra l'8 per cento. Forti ribassi si sono visti anche sulle scadenze più lunghe con il titolo decennale che, dall'8,45% della chiusura di martedì, ieri ha toccato un minimo di giornata al 7,59% per chiudere gli scambi al 7,76 per cento. È stata una giornata decisamente positiva per la Borsa di Atene che ha guadagnato il 3,15% sull'indice Athex Composite.

La corsa ai titoli di Stato greci sulla scommessa di un alleggerimento del debito ha avuto l'effetto, almeno nella prima parte della seduta, di far abbassare di molto rendimenti e spread dei titoli di Stato dei Paesi periferici anche se, nel finale di seduta, questo movimento si è riassorbito. Il differenziale di rendimento tra BTp italiano decennale e l'analogo titolo tedesco nelle prime ore di contrattazioni si è fortemente ridimensionato passando dai 133 punti della chiusura di martedì ad un minimo di 128 punti. Col passare delle ore tuttavia gli investitori hanno iniziato a vendere titoli italiani e a comprare titoli tedeschi. Morale: al termine degli scambi il copione della mattinata ha subito un radicale stravolgimento con lo spread che, per effetto di un tasso tedesco sceso allo 0,12% e un tasso italiano risalito all'1,51, ha chiuso gli scambi in rialzo a quota 139 punti base. Idem per la Spagna il cui spread ha chiuso a 151 punti base e per il Portogallo il cui differenziale rispetto al Bund ha chiuso gli scambi a 323 punti.

Nonostante l'exploit di ieri i titoli di Stato greci restano terreno di caccia per il trader mordi e fuggi. Merce da speculatori che di giorno in giorno si muovono in base agli spunti di giornata. Una scommessa di lungo periodo necessita di certezze riguardo la sostenibilità del fardello che grava sulle finanze pubbliche di Atene. Oggi come oggi la sostenibilità del debito è una chimera. Lo stesso documento che ha fornito la base delle discussioni tra i creditori mette nero su bianco questa considerazione. Premessa indispensabile per iniziare a discutere sulla possibilità di un alleggerimento che permetta, per dirla con le parole del ministro delle finanze greco Euklid Taskalotos, «al Paese di uscire dall'angolo». Bisognerà vedere a quale compromesso si potrà arrivare il 24 maggio, data indicata dalle parti in causa come termine ultimo per un accordo. Se sarà un compromesso più favorevole ad Atene, come auspica il Fondo monetario internazionale, o se alla fine le concessioni saranno minime, come auspicano i custodi del rigore tedeschi. Solo allora si potrà capire se, per gli investitori, ci sono motivazioni per riposizionarsi su titoli di Stato e Borsa di Atene in maniera più decisa. E non solo sulla scommessa di oscillazioni di giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

I BOND PERIFERICI Il rally dei titoli greci ha un impatto di breve durata sugli spread di Spagna, Italia e Portogallo che, dopo un calo iniziale, riprendono quota

Così l'Europa ridurrà il debito greco

Scadenze più lunghe, taglio dei tassi e tetto ai rimborsi annuali le opzioni principali

bruxelles

Saranno due settimane di intense trattative quelle tra qui e il 24 maggio, quando si terrà la prossima riunione dei ministri delle Finanze della zona euro. L'incontro dovrebbe servire a dare il via libera a una nuova tranche di aiuti alla Grecia, e soprattutto a trovare un primo accordo su un possibile alleggerimento del debito pubblico. Su questo fronte, la partita con il Fondo monetario internazionale non sarà facile; sul tavolo ci sono le linee-guida preparate dal Meccanismo europeo di Stabilità.

«Per la prima volta c'è stato un dibattito aperto e costruttivo sul debito» greco in seno all'Eurogruppo, ha detto ieri a Strasburgo il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici, riferendosi alla riunione dei ministri di lunedì (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). L'uomo politico si è detto d'accordo con l'idea di «trattare il problema del debito nel breve termine senza cambiare il programma e senza tagli al valore nominale» e poi nel medio termine di vedere se «altre misure supplementari sono necessarie»".

Nel 2012, e ancora nel 2015, i creditori si erano impegnati con la Grecia a valutare un alleggerimento del debito pubblico nel momento in cui il paese avrebbe registrato un attivo primario di bilancio. L'obiettivo raggiunto, Atene è tornata all'attacco, ottenendo lunedì dai suoi creditori la promessa di una prima valutazione tecnica. L'obiettivo, secondo i ministri, è di facilitare l'accesso al mercato, smussare la curva dei rimborsi, incentivare la modernizzazione dell'economia.

Prime riunioni tecniche si terranno nella seconda metà di questa settimana, sulla base di un rapporto presentato ai ministri dai vertici del Meccanismo europeo di Stabilità (noto con l'acronimo inglese Esm). Il documento contiene due parti. La prima è un'analisi-scenario per scenario della sostenibilità del debito greco da qui al 2060. La seconda è un elenco delle possibili misure per alleggerire il debito, tenuto conto che per ora è esclusa qualsiasi riduzione del valore nominale.

Lo scenario più probabile considera che il debito pubblico greco dovrebbe toccare un picco nel 2016 al 182,9% del Pil, per poi scendere gradualmente al 104,9% del Pil nel 2060. Lo scenario peggiore si basa invece su una crescita più bassa e su un attivo primario di bilancio meno elevato: prevede quindi un netto aumento del debito pubblico, fino a toccare il 258,3% del Pil nel 2060. Altri due scenari si basano su previsioni economiche più ottimistiche.

Quanto alle misure per alleggerire il debito, queste sono quelle anticipate lunedì sera dall'Eurogruppo: un ulteriore allungamento delle scadenze dei prestiti (oggi la media è di 32 anni); una ulteriore riduzione dei tassi d'interesse, introducendo un tetto del 2,0%; limitare i rimborsi annui all'1% del Pil; il trasferimento alla Grecia dei profitti sui titoli greci detenuti dalla Banca centrale europea; l'uso - per rimborsare l'Fmi - del denaro messo a disposizione alla Grecia dall'Esm, ma mai utilizzato.

I ministri si sono accordati per misure di breve termine (da introdurre ora), di medio termine (alla fine dell'attuale terzo programma di aggiustamento nell'estate del 2018), e di lungo termine. Nel comunicato pubblicato lunedì sera si precisa che qualsiasi misura è condizionata al pieno rispetto del piano di politica economica concordato tra Atene e Bruxelles. La trattativa sull'alleggerimento del debito metterà a confronto soprattutto l'Fmi e i partner europei della Grecia.

L'organizzazione internazionale chiede generose misure di alleggerimento del debito. Alcuni paesi sono restii a concederle, ma spesso questi governi sono gli stessi che vogliono assolutamente che il Fondo partecipi al programma di aiuti da 86 miliardi di euro. «La riunione dell'Eurogruppo di lunedì sera – spiega un partecipante – è stata sorprendentemente costruttiva. Vediamo se i prossimi giorni confermeranno un cambio di atmosfera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Obama andrà a Hiroshima

Sarà il primo presidente Usa a farlo. Ma non chiederà scusa per l'atomica

Barack Obama, ancora una volta, fa storia: sarà, ha annunciato ieri la Casa Bianca, il primo presidente americano in carica a visitare Hiroshima, teatro della tragica e controversa esplosione della prima delle due bombe atomiche – e la prima al mondo in assoluto – sganciate dagli aerei statunitensi sul Giappone al finire della Seconda Guerra Mondiale. L'obiettivo: sottolineare, pagando tributo all'orrore di allora, l'impegno odierno a favore della non proliferazione, del disarmo nucleare, più in generale della pace. E rafforzare, forse e soprattutto, accanto agli appelli morali gli inviti politici a soffocare nuovi, potenziali focolai di gravi crisi internazionali, dall'importanza del successo dell'accordo nucleare con l'Iran alla minaccia dei missili nordcoreani, fino alle tensioni militari nel Mar Cinese Meridionale dove nelle ultime ore vascelli della marina statunitense e cinese si sono nuovamente incrociati al largo di isole rivendicate da Pechino.

Hiroshima per Obama, al tramonto della sua presidenza, è il simbolo di quella che vorrebbe fosse una delle sue "legacy", delle sue durature eredità politiche. Oggi è una città rinata dalle devastazioni, con oltre un milione di abitanti. Rinata senza poter è voler mai dimenticare però il 6 agosto del 1945, quando alle 8:15 del mattino "Little Boy", l'ordigno a bordo del B-29 dell'aviazione militare statunitense Enola Gay, portò dal cielo morte e distruzione – dimezzando una popolazione allora di 340.000 persone – che sarebbero riverberate per generazioni. Oggi l'Hiroshima Peace Memorial Park nel cuore della città è occasione di doloroso omaggio alle vittime, per tutti come per Obama, ma ricorda ancora a nuove generazioni l'orrore di continue corsa agli armamenti e agli arsenali nucleari.

Obama, hanno detto i suoi consiglieri, non risolverà il dibattito storico sulla necessità e le ragioni di quella bomba. Non si scuserà, cioè, per il passato, un "rischio" che per mesi ha diviso gli stessi stretti collaboratori del presidente sull'opportunità della visita. «Non riesaminerà la decisione di usare la bomba atomica – ha dichiarato il vice-consigliere per la sicurezza nazionale Ben Rhodes –. Offrirà piuttosto una visione per il nostro comune futuro». Un futuro, ha chiarito la Casa Bianca, che agli occhi dell'amministrazione deve «perseguire la pace e la sicurezza globali senza arsenali nucleari». Obama «accenderà i riflettori sul terribile costo umano delle guerre».

Il Primo ministro giapponese Shinzo Abe, che accompagnerà Obama nella visita alla città-simbolo il 27 maggio, ha accolto il messaggio del presidente, evitando a sua volta accuratamente di chiedere o suggerire scuse che aprano nuove ferite: «Il Giappone è il solo Paese a essere stato colpito da una bomba atomica – ha fatto sapere –. Abbiamo una responsabilità di assicurare che quella terribile esperienza non venga mai più ripetuta da nessuna parte. Vorrei compiere ogni sforzo assieme al Presidente Obama a favore dell'avvento di un mondo senza armi atomiche e abbiamo l'opportunità di rafforzare questa missione». Anche se il sindaco di Hiroshima è stato meno magnanimo: dal presidente americano ha detto di desiderare e aspettarsi nuovi passi concreti di denuclearizzazione in occasione del suo arrivo.

L'amministrazione Obama è stata di sicuro artefice, durante due mandati, di nuove politiche sul nucleare militare. Nelle scorse settimane Obama ha ospitato a Washington l'ultima edizione del summit internazionale sul tema da lei inaugurato: davanti a oltre 50 leader mondiali ha rivendicato l'importanza di affrontare la nuova, difficile sfida di tenere materiali e armi atomiche fuori dalle mani di organizzazioni terroristiche, una minaccia resa urgente da Isis, oppure di paesi inaffidabili. Ma anche i limiti della sua azione sono parsi evidenti al cospetto di assenze eccellenti all'appuntamento, a cominciare dalla Russia.

Né mancano all'interno degli Stati Uniti discussioni sulle più recenti, se spesso poco appariscenti, strategie atomiche statunitensi: l'amministrazione ha avviato il più grande progetto di ammodernamento di questi armamenti sperimentando nuove generazioni di piccole bombe di precisione e guidate. Sul fronte domestico, inoltre, l'avanzata di Donald Trump come candidato repubblicano alla presidenza a novembre ha portato alla ribalta le sue dichiarazioni su un eventuale ricorso ad armi atomiche in Europa e in Asia.

Obama ha tuttavia una lunga storia a favore della non proliferazione nucleare che probabilmente lascerà traccia. Il suo Premio Nobel per la pace del 2009, in parte, venne già motivato con la sua attività in questo ambito. Né il significato della prossima visita – che avverrà al termine di un viaggio asiatico che lo porterà dal Vietnam il 21 maggio al Giappone e dal G7 appunto a Hiroshima – può essere sottovalutato. Il lungo trauma, umano e politico, della bomba per molti anni ha tenuto lontano i dignitari americani da Hiroshima e Nagasaki. Tra le poche eccezioni l'ex presidente democratico Jimmy Carter nel 1984 e lo Speaker della Camera Nancy Pelosi nel 2008. Un silenzio diplomatico ufficiale che è stato rotto, proprio dall'amministrazione Obama, nel 2010 con l'allora ambasciatore a Tokio John Ross e poi con il suo successore Caroline Kennedy. Il Segretario di Stato John Kerry ha partecipato a una cerimonia nella città il mese scorso. Finché, tra qualche settimana, sarà Obama a spezzare l'ultimo tabu, a diventare il primo Commander in Chief degli Stati Uniti a esporsi in prima linea alla memoria tuttora radioattiva di "Little Boy".

Effetto Bce, boom di bond aziendali

In attesa del programma di acquisti sui titoli corporate, emissioni record: 52 miliardi a marzo

MILANO

Non si ferma la corsa dei corporate bond in attesa dell'avvio del nuovo programma di Quantitative easing della Bce con gli emittenti che sperano di rientrare dal prossimo mese nella shopping list di Draghi. Approfittando dei tassi di interesse ai minimi storici, da gennaio le società europee hanno messo a segno una raccolta di 135 miliardi di euro, poco sopra 128 miliardi del 2015, recuperando da un pessimo inizio d'anno, grazie alla spinta della Bce, con il mese di marzo che ha toccato il record di 52 miliardi di euro.

Anche gli emittenti Usa attendono la Bce

La novità di questi primi mesi è l'affollamento di multinazionali americane decise a finanziarsi in euro: la statunitense Kellogg, famosa per i cereali e biscotti, ieri ha annunciato un bond da 600 milioni di euro, mentre Johnson & Johnson è pronta a collocare il suo primo titoli in euro dopo un'assenza di otto anni. McDonnald's la scorsa settimana ha collocato un jumbo bond da 2,5 miliardi di euro raccogliendo una domanda di 14 miliardi di euro. E ancora FedEx, Apple, Microsoft e Google, Coca-Cola tutti colossi americani con subsidary europee. Una presenza massiccia quella delle multinazionali a stelle e strisce che da gennaio hanno collocato 30 miliardi di euro (compresa quella record di Ab Imbev per 13,2 miliardi) superando i volumi del 2015 di 27,6 miliardi di euro.

Tutti titoli destinati a fare parte potenzialmente della shopping list della Bce la quale può acquistare sia sul mercato primario sia su quello secondario bond di società nell'area euro anche se emessi dalle divisioni europee di società extra-Ue. Secondo le regole di Francoforte, la Bce può spingersi fino al 70% di ogni singola emissione, e questo vuol dire che una parte dei finanziamenti potrebbero finire nelle casse di società non europee.

Raffica di bond italiani

Gli emittenti italiani che quest'anno devono rifinanziare titoli in scadenza per 18 miliardi di euro, hanno contribuito ad affollare il mercato nonostante una partenza d'anno in sordina. Soltanto ieri Eni (1,5 miliardi e una domanda di 4,6 miliardi), Cnh (500 milioni) ed Exor (riapertura da 200 milioni) hanno collocato complessivamente 2,2 miliardi. Al momento non è chiaro se i nomi "state related" come Eni, Enel, Terna e Ferrovie potranno essere acquistabili dalla Bce anche sul primario o come avviene ora solo sul secondario in quanto fanno già parte del primo programma Qe dei titoli di Stato. Le grandi assenti sono le banche escluse dal piano Bce che tuttavia hanno un fabbisogno di rifinanziamento per il 2016 in obbligazioni in scadenza per circa 127 miliardi. La scorsa settimana Ubi, prima tra le banche italiane, ha collocato una emissione subordinata da 750 milioni di euro raccogliendo ordini per 1,5 miliardi. Un test superato dopo la crisi scoppiata sulle banche italiane alla fine dello scorso anno e in un momento in cui il governo tenta di imprimere una svolta ai problemi degli istituti di credito, ma il lavoro da fare è ancora molto.

Cedole vicino allo zero

L'immissione di liquidità da parte della Bce sta deprimendo i tassi al punto che le cedole dei bond investiment grade sono sempre più vicine all'1 per cento. C'è chi è andato oltre come la multinazionale Unilever, la prima ad emettere un bond scadenza quattro anni a cedola zero, cioè con un costo per il finanziamento nullo. Secondo un report di Fitch, sul fronte dei titoli governativi i tassi negativi costeranno agli investitori 24 miliardi di euro l'anno, una proxy che può valere anche per il mercato corporate che si sta avvicinando velocemente a questo scenario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mara Monti

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 11 MAGGIO 2016

Previdenza. Il ministro Poletti punta a definire le procedure per il pensionamento attivo entro il 20 maggio

Pensioni, regole sul part time quasi pronte

Sulla flessibilità in uscita va trovato il punto di equità e l'equilibrio di bilancio

NAPOLI

Part time per chi vuole invecchiare rimanendo attivo: le norme dovrebbero essere pronte entro il 20 maggio. Sull'anticipo delle pensioni, il governo lavora per trovare un punto di equilibrio tra esigenze sociali e di bilancio, e soprattutto di equità. Gli annunci del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ieri è intervenuto con un video messaggio alla "Giornata nazionale della previdenza" che si tiene in questi giorni a Napoli e di persona all'assemblea di Rete Imprese Italia.

«Il 20 maggio partirà l'operazione sperimentale del part-time agevolato per i lavoratori prossimi alla pensione, così come previsto dalla Legge di Stabilità – ha detto –. Vedremo se quest'iniziativa piacerà alle imprese e ai lavoratori». In realtà per il 20 maggio saranno definite tutte le procedure, ma per la piena operatività sarà necessaria la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» a cui dovranno seguire i canonici 15 giorni.

Sul tema della flessibilità in uscita, poi, il ministro del Lavoro ha parlato di «una misura strutturale che sarà valida per fasce triennali di età: ogni anno ci sarà chi matura i requisiti per l'uscita».

Ma sul tema c'è ancora molto da chiarire. «L'Esecutivo – ha precisato Poletti intervenendo all'assemblea di Rete imprese Italia – punta a costruire un intervento equilibrato: da una parte bisogna fare i conti con il bilancio dello Stato, dall'altra non possiamo tagliare tutti allo stesso modo». Poi ha chiarito: «Servono soluzioni socialmente eque».

Infine, a proposito di un possibile intervento sulle pensioni più alte per finanziare la flessibilità in uscita, Poletti ha ricordato: «c'è già il contributo di solidarietà oggetto di verifica da parte della Corte costituzionale. Bisogna quindi capire prima se è legittimo».

Il ministro ha assicurato che sul dossier pensioni c'è massima collaborazione sia con la cabina di regia istituita a Palazzo Chigi e guidata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, che con il presidente dell'Inps Tito Boeri.

D'accordo con Boeri anche sulla opportunità che i trattamenti pensionistici dei politici siano uguali a quelle di tutti gli altri cittadini. Il presidente dell'Inps nei giorni scorsi ha proprio suggerito l'equiparazione dei vitalizi dei politici alle pensioni dei cittadini.

E ieri, a Napoli, alla Giornata nazionale della previdenza ha ribadito: «Siamo disponibili a collaborare. Attendiamo che qualcuno ci chieda di fare i conti. Sappiamo che se 1,4 cittadini attivi contribuiscono per un pensionato, nel caso dei parlamentari il rapporto è di tre vitalizi per un contribuente e ad oggi si contano 150 milioni di disavanzo».

Entrambi, ministro e presidente dell'Inps si sono soffermati a giudicare lo scandalo delle imprese che hanno beneficiato indebitamente della decontribuzione prevista per il contratto di lavoro a tutele crescenti introdotto dal Jobs act. Rassicurando che le somme percepite indebitamente saranno restituite. Infine, sui voucher: «Saranno tracciabili – ha detto Poletti – ogni impresa prima dovrà inviare un sms all'ispettorato del lavoro».

A Napoli oggi, nell'ambito della Giornata nazionale della previdenza, la Cassa dei ragionieri terrà un incontro su «Nuove opportunità per gli esperti contabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vera Viola

LA?RASSICURAZIONE
La cabina di regia della presidenza del Consiglio lavora in stretto contatto con ministero e Inps

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 11 MAGGIO 2016

Controlli. Dopo la sentenza 8587/16 cresce la possibilità di contestare l'autorizzazione della Procura

Segreto professionale, doppia tutela

Il ricorso va al giudice ordinario quando esula da questioni fiscali

Se il professionista ritiene illegittima l'autorizzazione del pubblico ministero che autorizza i verificatori fiscali a proseguire il controllo nonostante l'opposizione del segreto professionale, può proporre ricorso alla Commissione tributaria provinciale allorché verrà emanato l'atto impositivo, nel caso invece non siano contestate violazioni fiscali potrà rivolgersi al giudice ordinario. Sono queste, in sintesi, gli strumenti difensivi offerti dall'ordinamento al professionista che ritiene violato il proprio segreto professionale nel corso di un controllo fiscale a seguito della recente pronuncia delle Sezioni Unite della Corte di cassazione. Ma vediamo in concreto i termini della delicata problematica.

Segreto professionale

Il professionista per legge deve coprire le notizie (spesso anche delicate) riguardanti i propri clienti. La disciplina del segreto si ricava, sul piano generale, dall'articolo 200 del Codice di procedura penale, secondo il quale i professionisti non possono essere obbligati a deporre su quanto hanno conosciuto per ragione della propria professione.

La violazione è penalmente sanzionata in capo al professionista stesso, a querela della persona offesa (articolo 622 del Codice penale), con la reclusione fino a un anno o con la multa da 30 a 516 euro.

In tale contesto occorre considerare che alcune informazioni gestite dal professionista potrebbero venire a conoscenza dell'amministrazione finanziaria nel corso di un controllo nei propri confronti. Si pensi, ad esempio, al caso frequente di verifica fiscale durante la quale i controllori potrebbero ritenere importante esaminare i fascicoli cartacei o telematici dei clienti del professionista per poi riscontrare la regolare emissione di fattura per le prestazioni eseguite, venendo così a conoscenza di problematiche di interesse del cliente estranee al controllo del professionista (rinvenimento di lettere, mail eccetera). Fermo restando che gli appartenenti all'amministrazione finanziaria sono tenuti a loro volta al rispetto del segreto, è innegabile che il dubbio che alcune delle informazioni così acquisite possano poi essere utilizzate contro il cliente del professionista per effettuare anche nei suoi confronti un controllo fiscale, rimane.

L'autorizzazione dell'Autorità giudiziaria

In tali ipotesi, l'unica tutela consiste nell'eccepire il segreto professionale che impedisce sia l'esame dei documenti, sia l'acquisizione di notizie da parte dei terzi. E infatti l'articolo 52 del Dpr 633/72 prevede, a questo proposito, che nei casi in cui è opposto il segreto professionale i verificatori possono procedere solo in seguito al rilascio dell'autorizzazione della Procura ovvero da parte dell'autorità giudiziaria più vicina.

Qualora il professionista opponga tale segreto la dichiarazione va debitamente verbalizzata e i funzionari devono richiedere l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria per procedere all'esame. L'autorizzazione ha valenza procedurale, non essendo necessari specifici requisiti per la relativa concessione.

Si tratta così di una sorta di benestare, forse anche liberatorio per lo stesso professionista, che consente "l'accesso" a fascicoli coperti da segreto.

Tuttavia, fino a qualche giorno fa, di fatto, il professionista che subiva delle violazioni in tal senso non aveva una concreta tutela poiché, secondo una pronuncia delle Sezioni unite del 2010 (11082/10), solo impugnando la pretesa tributaria, successiva alla verifica, era possibile eccepire dinanzi alla commissione tributaria la violazione subita.

Ne conseguiva, però, che negli altri casi in cui non era proposto ricorso tributario la violazione rimaneva priva di ogni conseguenza.

Le Sezioni Unite, con la sentenza 8587/16 del 2 maggio scorso (si veda «Il Sole 24 Ore» del 3 maggio), pur confermando la competenza piena ed esclusiva del giudice tributario non solo sull'impugnazione del provvedimento impositivo, ma anche sulla legittimità di tutti gli atti del relativo procedimento, ivi compresa l'autorizzazione sull'opposizione del segreto professionale, hanno espressamente chiarito che se la verifica non sfocia in un atto impositivo ovvero quando tale provvedimento non sia oggetto di ricorso, l'autorizzazione in questione è autonomamente impugnabile dinanzi al giudice ordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 11 MAGGIO 2016

Acquisti di beni. L'incentivo introdotto dalla legge di Stabilità 2016 a favore degli utilizzatori di un contratto di locazione finanziaria

Leasing con maxi ammortamento

Lo sconto del 140% funziona senza recapture in caso di mancata opzione finale di acquisto

Super-ammortamento per i **beni in leasing** senza meccanismi di recapture in caso di mancato esercizio dell'**opzione finale di acquisto**. È una conseguenza diretta del funzionamento dell'incentivo introdotto dalla legge di Stabilità 2016 (legge 28 dicembre 2015, n. 208), che presenta diverse peculiarità per gli acquisti tramite leasing. La maggiorazione del 40% vale con riferimento «alla determinazione delle quote di ammortamento e dei canoni di locazione finanziaria». In quest'ultimo caso l'agevolazione spetta all'utilizzatore, a condizione che il contratto sia qualificabile come leasing finanziario. Per i soggetti che adottano i principi contabili nazionali rientrano nella locazione finanziaria soltanto quei contratti caratterizzati da un'opzione finale di acquisto (risoluzione 175/E del 2003). In assenza di opzione finale, il contratto sarà qualificabile come leasing operativo o noleggio, e in questo caso l'agevolazione spetta al proprietario/locatore.

I soggetti che redigono il bilancio secondo i principi contabili internazionali, invece, dovranno fare riferimento allo Ias 17, che qualifica il leasing come financial quando «trasferisce sostanzialmente tutti i rischi e i benefici derivanti dalla proprietà del bene». Secondo lo Ias 17 l'operazione è rappresentata alla stregua di un finanziamento: il bene in leasing è iscritto nel bilancio dell'utilizzatore (a fronte di un debito nei confronti del concedente) e assoggettato ad ammortamento. Pertanto, per i soggetti Ias la maggiorazione si calcola sulle quote di ammortamento e non sui canoni di leasing. Per i soggetti che adottano i principi nazionali, poiché l'agevolazione comporta una maggiorazione del costo fiscale del bene, appare corretto distribuire il maggior valore sia sui canoni, limitatamente alla quota capitale, sia sul prezzo di riscatto. Il maggior valore imputato al prezzo di riscatto sarà recuperato attraverso la procedura di ammortamento, una volta esercitata l'opzione finale di acquisto, mentre il maggior valore imputabile ai canoni sarà deducibile lungo la durata "fiscale" del contratto di leasing. A differenza di quanto previsto nelle precedenti agevolazioni "Tremonti", nella disciplina del super-ammortamento non e? previsto alcun meccanismo di recapture del beneficio in caso di mancato esercizio dell'opzione finale di acquisto e non sono previsti meccanismi di revoca in caso di cessione anticipata del bene acquistato in proprietà. Allo stesso modo si ritiene non applicabile alcuna revoca in caso di risoluzione anticipata del contratto di leasing con riconsegna del bene alla società concedente, ipotesi per certi versi assimilabile alla cessione del bene a terzi(acquistato in proprietà) prima della conclusione del processo di ammortamento.

Pertanto, i "super-canoni" già dedotti fino alla risoluzione restano acquisiti, mentre nessun beneficio spetterà sui canoni residui. Anche in caso di riscatto anticipato del bene non dovrebbe verificarsi alcun meccanismo di recapture in relazione ai "super-canoni" già dedotti; in aggiunta, l'utilizzatore potrà dedurre i "super-ammortamenti" in relazione all'intero prezzo pattuito per il riscatto anticipato. Questo dovrebbe corrispondere al valore dell'opzione finale di acquisto "originaria", maggiorato dei canoni attualizzati al tasso contrattualmente previsto. In caso di riscatto anticipato, l'intero valore di acquisto del bene resta agevolabile, ma l'incentivo si "trasferisce" dai canoni di leasing alle quote di ammortamento. Tale conclusione appare coerente con l'inquadramento "unitario" dell'operazione. Ulteriore vicenda modificativa del contratto di leasing è la cessione del contratto stesso ad altro utilizzatore (nella prassi "subentro").

Anche in tale ipotesi (che nella Tremonti-bis comportava la revoca del beneficio)si ritiene che non si verifichi nessun recapture degli "extra-canoni" già dedotti dal cedente. Tuttavia né il cedente né il cessionario potranno continuare a usufruire dell'agevolazione in relazione ai canoni residui e all'ammortamento del prezzo di riscatto, in analogia a quanto avverrebbe in caso di cessione del bene acquisito in proprietà prima del termine del processo di ammortamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giacomo Albano

Fidelizzazione. Importi o servizi a tassazione zero per i dipendenti per i benefit di istruzione e di assistenza agli anziani

Welfare con rimborso in busta paga

Con l'accordo, per l'azienda le somme erogate sono sempre deducibili al 100%

Somme di denaro completamente detassate e neppure soggette all'imposta sostitutiva del 10% per i premi di risultato convertiti nei benefit indicati dalle lettere f-bis e f-ter, comma 2, articolo 51, del testo unico delle imposte sui redditi (Dpr 917/1986) .

Il rimborso

La novità non è di poco conto perché conviene alle imprese che hanno un ritorno in termini di produttività, ai dipendenti che possono fruire di servizi welfare, come le scuole per i figli, i centri estivi, l'assistenza domiciliare ai familiari anziani, senza neppure l'aggravio di tasse o contributi. Non solo, ma in questi casi è consentito anche il rimborso in busta paga di tali spese, con ulteriori benefici per il dipendente che le ha sostenute e che così può liberamente scegliere le strutture di suo gradimento. Questo sulla base della normativa generale del welfare, che è valida a prescindere dalla conversione dei premi.

Altro e non meno importante aspetto positivo è che la gestione dei rimborsi è estremamente più facile da organizzare per il datore di lavoro rispetto a un qualsiasi piano welfare tradizionale, dove l'erogazione di beni o servizi deve avvenire invece mediante convenzioni da sottoscrivere con società terze o tramite lo stanziamento di significative risorse interne. Con la conseguenza che le novità, sia per snellezza operativa che per i benefici sopra elencati, consentono un più facile accesso al welfare aziendale anche da parte delle piccole e medie imprese, come peraltro è nelle intenzioni del legislatore.

Le regole dei premi

Naturalmente si deve trattare dei premi agevolati previsti dall'articolo 1, comma 182, della 208/2015, ossia quelli corrisposti ai dipendenti del settore privato per incrementi di performance. Le somme agevolate non devono eccedere i 2mila euro lordi annui o 2.500 qualora vi sia il coinvolgimento paritetico dei lavoratori e possono essere fruite da quei lavoratori che non abbiano avuto redditi di lavoro dipendente superiori a 50mila euro nell'anno precedente alla percezione del premio.

Inoltre l'opportunità di scelta della conversione dei premi in welfare deve essere prevista in un accordo territoriale o aziendale, stipulato dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, o dalle loro rappresentanze sindacali aziendali o dalla rappresentanza sindacale unitaria. Tuttavia, ove prevista, l'opzione può essere esercitata liberamente dal solo lavoratore.

Per quanto riguarda i benefit contenuti nella lettera f-bis dell'articolo 51, la nuova formulazione è certamente più ampia rispetto a quella precedente, includendo in modo esplicito anche la scuola materna, in passato esclusa dalla giurisprudenza. Quindi allo stato attuale la disposizione ricomprende tutto il percorso scolastico a partire dall'asilo nido fino all'università.

Al di là di alcune utili indicazioni che l'amministrazione finanziaria potrà fornire sulla definizione di soggetti non autosufficienti oppure anziani, non si rilevano particolari criticità nell'applicazione della lettera f-ter.

Le differenze

Con riferimento alla modalità di erogazione di somme in denaro per l'utilizzazione dei benefit, la detassazione completa opera a patto che siano osservate tutte le condizioni richieste dalla disciplina (si veda tabella a fianco) e «qualora il datore di lavoro acquisisca e conservi la documentazione comprovante l'utilizzo delle somme da parte del dipendente coerentemente con le finalità per le quali sono state corrisposte» (risoluzione 378/E del 2007 e circolare 238/E del 2000 delle Entrate).

Per i benefit indicati dal comma 2, lettera f, comma 2 dell'articolo 51 non è invece consentito procedere al rimborso dei costi sostenuti dal dipendente, se si vuole fruire della detassazione. Tuttavia, anche per questi compensi in natura è possibile fornire ai lavoratori documenti di legittimazione, in formato cartaceo o elettronico (voucher), in base alla nuova previsione contenuta al comma 3-bis, comma 2, articolo 51 del Tuir e articolo 6 del decreto del 25 marzo scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Sirocchi